

Barbara, urla nel silenzio

LIDIA RAVERA

SEGUE DALLA PRIMA

È grave approfittare della propria maggiore forza fisica e simpatia per la violenza, per recare danno alla persona che dovrebbe amare, rispettare e proteggere, come vuole la Chiesa in cui hai ricevuto il sacramento del matrimonio. È disgustoso approfittare dell'intimità della casa, della sua porta chiusa, per dare libero sfogo al tuo istinto di sopraffazione. È disgustosa l'impunità: se aggredisci una donna incinta per strada la folla ti lancia. Se quella donna incinta è tua moglie nessuno ti vede, nessuno lo sa, oppure qualcuno lo sa e pensa che non sono fatti suoi, oppure qualcuno lo sa e, inconsciamente, lo approva («picchiala pure, la tua donna, tu non sai perché, ma lei sì»), «ne conosco di mignotte, ma come le donne...», eccetera eccetera sull'onda lunga della cosiddetta saggezza popolare).

robusta e i braccioni che gonfiano le maniche della camicia a quadri, prima di diventare un (presunto) assassino è stato un torturatore, un brutto, una carogna. A Compignano, che non è New York, molti lo sapevano. La cugina Chiara, le comari, le amiche, il padre, il prete e magari anche i carabinieri. Sapevano che un uomo robusto e violento aveva in suo potere due bambini piccoli e una giovane donna, tre volte incinta, per un totale di 26 mesi (l'ultima gravidanza si è fermata all'ottavo), lo sapevano bene. La domanda è: perché hanno taciuto? Perché, ancora la atroce saggezza popolare, «i panni sporchi si lavano in famiglia»? Oppure per indifferenza, dato che anche nei paesi, ormai, la piazza è stata sostituita dalla televisione e non c'è più un tessuto sociale che sostiene le disgrazie e le solitudini delle donne. Forse entrambe le risposte sono buone, quella che resta un mistero è l'altra domanda: perché, sapendo, in molti, che il marito di Barbara non era esattamente un gentiluomo, hanno creduto alla solita favola della rapina e degli albanesi? I malvagi venuti dall'est. È diventato un genere, quello della finta rapina, all'ora di cena, quando nessun ladro con un briciolo di cervello si sognerebbe di andare a rubare perché sono tut-

ti in casa, con il cane che non abbaia, e i bambini che non piangono e i vicini che non sentono. È diventata ridicola la frequenza con cui il «babaù» viene scagionato, l'uomo nero con la povertà nel sacco e la violenza nel Dna ex-comunista. Perché tutti continuano a far finta di crederci? È dunque diventato un bisogno primario non vedere la mostruosità del condominio, del vicino di casa, del genero, del figlio? La famiglia, questa corteggiata associazione di esseri umani, legati da matrimonio eterosessuale indissolubile, questa sbandierata parte sana e normale della popolazione, entra sempre più spesso nelle pagine della cronaca nera. Figlie che accoltellano la madre, nipoti che massacrano i nonni, madri che ammazzano figli duenni, mariti che soffocano la moglie e impediscono

Che sta succedendo alla famiglia, questa sbandierata parte sana e normale della popolazione... sempre più oscura?

di nascere alla loro stessa figlia... mi piacerebbe che gli animatori del «family day» avessero l'umiltà e l'onestà e l'intelligenza di riflettere un attimo sull'aggravarsi della violenza fra le mura domestiche, sull'omertà dei testimoni di questa stessa violenza. Sulle grida che, prima che il caso venga risolto, incitano al linciaggio dello straniero. Mi piacerebbe che i cattolici di buona volontà (ce n'è, ne sono certa) si interrogassero, seriamente.

Facessero, come dovrebbero saper fare meglio di me, un esame di coscienza, per capire quanto l'enfaticizzazione dei meriti e delle virtù della famiglia non sia responsabile anche del silenzio che ha condannato a morte Barbara. La famiglia non si tocca. La famiglia è il bene. La famiglia è la cellula sacra della società. E se quella cellula viene intaccata dal cancro, meglio star zitti, meglio non dire niente, meglio simulare la rapina, meglio credere alla simulazione. Meglio essere conformi. E conformisti. Come diceva quella canzone degli anni settanta? «L'ipocrisia di chi sta sempre/ con la ragione e mai col torto/ è un Dio che è morto...». Pensiamoci, prima del prossimo «family day». O «family night».

www.lidiaravera.it

Pd, avanti verso dove?

MAURO ZANI

La situazione è deprimente. Lo stato di fatto non consente di esprimersi in altro modo rispetto al percorso del Pd, specie dopo l'esito delle elezioni amministrative. Naturalmente l'accusa di disfattismo è sempre dietro l'angolo. Ma al punto in cui siamo molti capiscono che il re è nudo. Fare silenzio non conviene. A nessuno. C'è un sacco di gente che se ne sta andando. A casa. In altri tempi si sarebbe detto che occorre un colpo d'ala. Salvo che tra breve, nell'aria rarefatta di un'estate che si annuncia torrida, si alzeranno in volo i corvi a compiere le prime ricognizioni sull'esile corpo di un progetto mal concepito e peggio propagandato, tra molte ambiguità e ipocrisie. Nella stagione dei congressi. Meglio quindi lasciar perdere le metafore pennute. L'idea di un ulteriore, estremo sforzo di volontà, la famosa accelerazione, capace di trascinare (ma chi e dove?) fuori dalle secche partecipative cui si è confinato il progetto del Pd, mi appare alquanto problematica.

Con i chiari di luna che caratterizzano il rapporto tra i cittadini e la classe politica, mi par difficile immaginare, ad esempio, che eleggendo direttamente, insieme all'assemblea costituente, anche un leader si possa risolvere lo stallo. Se non altro perché nella percezione ormai largamente diffusa tra gli elettori il leader è anzitutto colui che guida un governo o che comunque si appresta a guidarlo in tempi non storici. Non basta dunque eleggere un presidente, un segretario, un capo di partito, un coordinatore. Bisogna indicare, contemporaneamente, un candidato alle prossime elezioni. Si può fare, adesso, a poco tempo dall'inizio di una legislatura? Mi sembra una faccenda complicata. Mi si può obiettare che è quasi ugualmente complicato il non farlo. Già. Infatti, nella cosiddetta terza mozione del congresso Ds, d'ora in poi (per quanto mi riguarda) *democraticisocialisti* tutt'attaccato, si era pensato di raggiungere almeno la data delle elezioni europee prima di battezzare il nascituro in modo da avvicinarsi alla scadenza naturale delle elezioni in Italia e, incidentalmente ma non troppo, anche per far maturare un'idea originale, ma decente, per risolvere il rompicapo dell'appartenenza internazionale del nuovo partito. La verità è che l'alleanza tra gli ultras democratici che fino a qualche tempo fa urlavano dagli spalti e le squadre di partito (malandate) cui urgeva un nuovo campo da gioco ha stretto un nodo che è ben difficile sciogliere adesso. Forse, anche dopo il segnale negativo che c'è giunto nelle

elezioni amministrative, qualcosa si potrebbe correggere almeno nella qualità della «mappa stradale» del Pd. Non essendo incline a marmaldeggiare lascio da parte la vicenda del comitato promotore. E in ogni caso mi appaiono del tutto semplicistiche e fuorviante le scorciatoie generazionali. Non che non esista anche un problema generazionale. C'è, ma è il sintomo di una difficoltà di tipo culturale, politico e progettuale che non si risolve con il vecchio e paternalistico adagio: avanti i giovani.

La domanda è: avanti verso dove? Non si costruisce un partito senz'anima. Senza un orizzonte ideale, un profilo politico e progettuale nitido rispetto ai problemi e alle attese di un paese, da troppo tempo in bilico. C'è un problema enorme d'identità non risolto nei congressi o nel manifesto del Pd, aggravato un bel po' dalla diaspora a sinistra di cui nessuno si occupa poiché il problema è solo quello di tirare avanti, accelerare, inseguiti dal rischio di un clamoroso fallimento. In breve. Un moderno partito di centrosinistra (ancora una volta tutt'attaccato) deve tagliare nettamente una sintesi forte sul piano valoriale e programmatico capace di unire, anche in senso demoesocialista, invece che continuare a dividere. La grande e diffusa volontà unitaria, tipica dell'esperienza dell'Ulivo prima maniera, si è perduta nelle more della fusione in atto, senza comunione di spirito e di beni, tra Ds e Margherita.

Per questo l'attenzione dovrebbe oggi andare anche alla forma partito, oltre che alla sua identità. C'è un legame tra questi due aspetti. La definizione dell'identità non può che procedere attraverso un processo inclusivo che dura nel tempo, con molti e diversi apporti. Penso all'idea federalista. Non quella di Bossi. Quella del federalismo europeo che stabilisce un nesso stretto tra la cooperazione e la competizione tra diversi. Di fronte alle «promesse mancate della democrazia» è destinata a tornare d'attualità, anche oltre l'attuale stallo, l'ipotesi federalista tanto in Europa e nel mondo quanto in Italia. E proprio da una cultura politica federalista, volta a rifondare la democrazia, se ne dovrebbe trarre il progetto di un partito organizzato su base federale. L'esatto opposto di quanto si sta facendo. Nello stesso tempo, andrebbe recuperata l'intuizione che fu nostra agli inizi degli anni '90, di un principio federativo o federativista.

La possibilità cioè di adesioni collettive per gruppi e associazioni le più varie, da introdurre nello statuto del Pd per farne un grande e plurale contenitore, una casa aperta come condizione necessaria per accogliere e dare agio ad una diversa e nuova concezione di militanza nella politica. Tutto ciò può essere adeguatamente regolamentato senza far venir meno il principio di «una testa, un voto». Non si tratta di concedere rendite di posizione, ma di fare spazio a chi spazio non troverà in un partito concepito e organizzato in modo rigidamente centralistico. Per questa via si contribuisce anche al rinnovamento delle classi dirigenti. Vabbè.

Saranno ancora una volta parole al vento. Si sappia comunque che o il Pd avvia una piccola rivoluzione nel modo di far politica in Italia con l'intento di dar luogo davvero a quel meticcio di cui si parla, dal quale possa crescere (è un'ipotesi) la nuova sinistra del XXI secolo, o ci si condanna ad una rovinosa caduta i cui effetti si protrarranno molto lungo nel tempo.

Tutte le croci (e le sfide) del Partito democratico

PAOLA GAIOTTI DE BIASE

I tifosi del Partito democratico, e sono fra questi, sono abituati da anni a un'altalena di speranze e delusioni, che hanno richiesto nervi saldi di fronte a resistenze e difficoltà tutte prevedibili, in ragione del carattere necessario, direi prescrittivo, senza alternative, di questo passaggio. Ma l'avvicinarsi del traguardo non indica affatto un attenuarsi delle difficoltà. Sarebbe grave non avvertire anche gli elementi di debolezza della situazione e non aggredirli, in questo che è ormai il mo-

negativo. Le proposte sulla famiglia vi restano vaghe e non si ancorano a nessun disegno sociale e politico complessivo privilegiato. Ciò che mi preoccupa, come dirò oltre, non è la manifestazione in sé. Questa mi ha ricordato la grandi adunate dei baschi verdi, volute da Gedda e animate da giovani generosi e ignari: ma fu De Gasperi a vincere la partita perché aveva una strategia politica, altra e più adeguata. Di fronte a questa vicenda mi pare, come ha già detto esemplarmente Reichlin su queste pagine, che si debbano evitare due errori: un eccesso di timore, di presa di distanze per la scarsa laicità del futuro Pd; una troppa supina accettazione della prova di forza, un allinearsi

già che la segnano. Un recente documento della Società Italiana delle Storiche ricorda alcune variabili storiche che abbiamo conosciuto tutti, dalla prevalenza dell'interesse patrimoniale alla struttura gerarchica data per immutabile, e rimanda ai dati statistici delle violenze e gli abusi familiari. Queste considerazioni non possono restare estranee ad un approccio anche dei cattolici. Vorrei citare Mounier, e un suo testo ricchissimo, che parla di una famiglia «che è innanzitutto una struttura carnale, complicata e difficilmente del tutto sana, che produce a causa dei suoi squilibri affettivi interni, innumerevoli drammi individuali e collettivi»; e ci ammonisce che in realtà essa non merita né l'eccesso di vituperi per «le sue ristrettezze e mende» né quello degli onori di quanti «la idolatrano e gridano al sacrilegio quando se ne mettono in luce i limiti».

Se la forza della famiglia è nell'essere il punto in cui si articolano il pubblico e il privato, in cui si congiungono una certa vita sociale e una certa vita intima, che socializza l'uomo privato e interiorizza i costumi, se è un'asse centrale del personalismo, non lo è mai automaticamente e pienamente. Questo significa che non si può porre l'accento solo sulle condizioni materiali che oggi l'umiliano, come ha fatto in definitiva anche il Family Day. Certo queste sono necessarie, da un sostegno economico diretto a una fiscalità ragionevole, dalla garanzia dei servizi, alla sicurezza della casa. Su questo tema l'unico vincolo non può essere che quello dei conti pubblici in ordine.

C'è un altro capitolo troppo a lungo ignorato: affrontare le conseguenze dell'isolamento delle donne, le attuali inadeguatezze culturali, per certi versi inevitabili, di fronte alla forza delle trasformazioni, delle famiglie, lasciate troppo a lungo a se stesse. Di fronte ai fenomeni sempre più minacciosi che emergono fra cronaca e statistiche, delle violenze familiari, del bullismo giovanile, delle fragilità adolescenziali, c'è tutta una gamma di strumenti da riattivare o reinventare: dalle strutture consultoriali pensate anche come luogo di formazione genitoriale e di collegamento fra famiglie, con una diffusione capillare del sostegno alle situazioni di difficoltà e di crisi, ai rapporti scuola-famiglia da reimpostare radicalmente, dalla costruzione di percorsi formativi scolastici che riprendano, in una chiave meno ri-

stretta, l'obiettivo dell'educazione sessuale, ma anche come analisi dei sentimenti e riflessione dei mutamenti delle identità di genere e delle loro ragioni. Parallelo a questo sforzo collettivo e comune di riflessione c'è infine per il partito democratico il superamento di una concezione della laicità come tema che inevitabilmente divide credenti e non credenti. In realtà c'è già un approdo storico comune. Da una parte attraverso un lungo processo, fra conflitti e convergenze, è maturato il riconoscimento, da parte della coscienza religiosa, dei valori propri della modernità, il valore dell'impegno e delle realtà terrene, della libertà personale e di coscienza, della responsabi-

non ce ne fa sufficientemente avvertiti. Ovviamente il processo di cui ho detto è tutto interno al cattolicesimo che si conviene chiamare democratico sul piano politico e che si definisce «conciliare» sul piano teologico ecclesiale: non intendo con questo, non tocca a me, pronunciare condanne su altri modi di essere cattolico, di chi apre una lotta senza quartiere contro una modernità genericamente identificata nel segno di uno scadimento etico o di chi fa convivere integralismo religioso pubblico e permissivismo privato. Intendo dire invece che è questo il senso su cui basare l'adesione al Pd, e dall'altra che solo su questo terreno acquista pienezza il riconoscimento della rilevanza pubblica

Sono convinta che il Pd è già vivo e vitale nel Paese, che questa sintesi di culture politiche sia già avvenuta: c'è solo una qualche gelosia del nostro io e del nostro passato, qualche posizione di rendita da difendere

lità collettiva, la pratica di misurare sempre i principi con i fatti, di vivere gli stessi principi non come modelli della deduzione ma semmai come stimolo a profondità delle analisi sul concreto. L'assunzione di questi valori come propri è alla radice di una crescita della coscienza religiosa nel segno di quella che ho chiamato, in un libro recente, una secolarizzazione avventata, che ridimensiona il concetto stesso di sacro sulla base del messaggio originario.

Dall'altra un'analoga evoluzione hanno visto le culture democratiche laiche, entro le quali si è largamente andato assumendo il principio del limite della politica e abbandonata la concezione totalizzante dei miti della politica: lo Stato e la sua sovranità assoluta, la classe operaia come classe universale che incarna il futuro, il partito come luogo dell'identità e salvezza personale, e, aggiungerei, l'enfasi sull'interesse del singolo individuo, fuori della sua relazione con l'altro, come misura unica della libertà. Sono convinta che se il Pd non solo può nascere ma è in realtà già vivo e vitale nel paese, ciò è perché questa sintesi di culture politiche è già avvenuta, che siamo già, in molti casi, oltre il dialogo fra diversi, e solo una qualche gelosia del nostro io e del nostro passato, qualche posizione di rendita da difendere,

dell'esperienza religiosa, già operato dalla stessa Corte Costituzionale. Per chi considerasse questa affermazione troppo forte, ricordo che è già nel Manifesto, dove dice che «le energie morali che scaturiscono dall'esperienza religiosa rappresentano un elemento vitale della democrazia», l'inciso «quando riconosco il valore del pluralismo», riecheggiando appunto un testo della Corte Costituzionale.

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro
Vicedirettrici
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò
Redattori Capo
Paolo Branca (centrale)
Nuccio Cicotte
Rinaldo Pergolini
Art director **Fabio Ferrari**
Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Consiglio di Amministrazione
Presidente
Marialina Marcucci
Amministratore delegato
Giorgio Poldomani
Consiglieri
Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale, Amministrativa e Direzione
via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma
bortone al numero 26 del Registro nazionale
alla Camera di Commercio di Roma. In contemporanea
allegato sul registro del settore I/terziario
del 12/12/2006. Ditta a gestione di società di diritto D.S.
La nuova base di controllo statale della legge
7 agosto 1990 n. 296, borsone come giornale mensile nel registro di
tributazione di Roma n. 295.

Certificato n. 5976
del 4/12/2006

Stampa
Fac-simile
● **Litosed** Via Alfo Moro 2
Pessano con Bornago (MI)
● **Litosed** Via Carlo Pesenti 130
Roma
● **Unione Sarda S.p.A.**
Viale Elmas, 112 09100 Cagliari

● **STS S.p.A.**
Strada 5a, 35 (Zona Industriale)
95030 Piano D'Arce (CT)
Distribuzione
● **A&G Marco S.p.A.**
20128 Milano, via Fortezza, 27
Pubblicità
● **Publicompass S.p.A.**
via Caracciolo, 29 20123 Milano
tel. 02 24424712
fax 02 24424490 - 02 24424550

La tiratura del 30 maggio è stata di 134.346 copie

mento decisivo: la troppo rapida archiviazione del Manifesto che, pur con i suoi limiti deve essere assunto come terreno di confronto vitale per la costruzione del partito; l'annunciata scissione dei Ds, basata su una tipica previsione negativa che rischia di autoadempersi, riducendo la platea costituente; una frammentazione politica sempre più tentata dall'esercizio ricattatorio, che indebolisce il governo e il sistema politico e impedisce di sciogliere la questione della nuova legge elettorale. Di fronte a tutto questo la necessità di battere scetticismi e pessimismi, garantendo un senso alto e un ruolo non fittizio alla partecipazione diffusa. Come si inserisce, in questo passaggio delicato la manifestazione del 12 maggio? In che senso è stata un successo di cui tenere conto? Qual è stato il rapporto fra motivazioni ufficiali e obiettivi reali? Chi è stato indebolito e come? Le risposte non sono facili né ovvie: i numeri, certamente consistenti, e il tono, spesso ambiguo, hanno confermato tutte le previsioni della vigilia, ma lasciando aperti anche tutti gli interrogativi. Se è alla piazza reale che si deve dare ascolto, la varietà delle voci non ci dice a sufficienza fino a che punto vi prevalgano le attese in positivo o la contestazione del disegno di legge governativo su Dico, in